

Vite **Valerio Binasco** prova a Torino «Le sedie», opera di 70 anni fa, con Michele Di Mauro e Federica Fracassi. Mentre 50 anni fa qui debuttava il profetico «Il gioco dell'epidemia»

C'è l'amore oltre il nulla di Ionesco

di MAGDA POLI

«Il mondo mi appare in certi momenti privo di significato, la realtà irreale», scriveva Eugène Ionesco, autore di spicco del cosiddetto Teatro dell'Assurdo che cercava di esprimere il nulla dell'esistenza umana, e per farlo ha avuto bisogno di distruggere tutti gli ingredienti tradizionali della drammaturgia — la trama, i personaggi, tempo e spazio reali, l'azione stessa. Un'impresa radicale che arriva fino a mettere in discussione la possibilità del linguaggio. L'irrealtà del reale è in scena ne *Le sedie*, del 1951.

Un faro abbandonato, un'isola, un vecchio e una vecchia attendono in una grande sala gli ospiti per una conferenza, una cerimonia sontuosa per accogliere un oratore e il suo messaggio fondamentale. Marito e moglie, che goffamente rivelano la loro piccola realtà: illusioni, delirio, fallimento, ma soprattutto un grande silenzio, una mancanza di interlocutori e di comunicazione. Ma comunicare che cosa? È un grande vuoto quello che risuona intorno ai due anziani, circondati da una ressa di figure inesistenti, sedie che si accatastano, rumori di sottofondo, senza che nulla avvenga realmente. Il tentativo di comunicare e di popolare il vuoto è insensato e vano. Una commedia i cui tratti assurdi si dissolvono in un deserto carico di parole che via via perdono senso in una dimensione di frustrazione che a distanza di quasi settant'anni dal debutto dello spettacolo (Parigi, 1952) sembra parlare direttamente al nostro disarmante presente.

Prodotto dal Teatro Stabile di Torino, *Le sedie* era previsto in cartellone alle Fonderie Limone il 13 aprile, prima di

tutte le chiusure, protagonisti Michele Di Mauro e Federica Fracassi. La traduzione è quella di Gian Renzo Morteo, che non solo fu il traduttore italiano di Ionesco, ma la sua amicizia con lo scrittore fu lunga, affettuosa e collaborativa. La regia è di **Valerio Binasco**.

Irrealtà del reale dunque, ma il regista, che cesella con puntualità creativa micro-sentimenti, micro-gesti, vorrebbe «evidenziare la realtà che risiede tutta nell'amore, i due vecchietti sono il messaggio, lo sono con la loro vita, il loro stare insieme, la lunga convivenza fatta di gioco per riuscire a continuare a vivere, un gioco non cupo, ma che conserva in sé l'unica verità possibile». Un'interessante lettura. I trucchi sono espressionisti, in linea i costumi di Alessio Rosati, la scena di Nicolas Bovey iperrealista, uno stanzone e una pila di sedie e sgabelli, quasi un totem, la recitazione non grottesca, ma non totalmente naturalistica e nemmeno buffonesca, i vecchi sembrano, loro malgrado, malinconici fantasmi di clown condannati a essere tali nel gioco della vita alla ricerca di una verità, o forse, della verità. E tutto si muove tra vero e falso, le sedie all'inizio non ci sono, poi ci sono, e i protagonisti sono un po' finti un po' veri, in un miscuglio di indizi dal segno fortemente malinconico.

«La vecchia — racconta Federica Fracassi, raffinata interprete — è una specie di ombra, ma anche parte della stessa identità del vecchio. È una coppia profondamente unita, possiedono una tenerezza e una poesia che emerge ancora di più per contrasto quando poi si mettono a giocare, beckettianamente, per fare passare il tempo e il loro legame è più esemplare di tante parole che dicono, è

l'amore, la complicità, l'unica risposta che non passa da tutti i proclami filosofici che comunque cercano di buttare lì».

«Non sono esattamente semplici vecchi — puntualizza il bravo Di Mauro, metafisico e corporeo — ma sono figure in qualche modo emblematiche, sono dei Matusalemme che incarnano il tempo che è passato e che passa. E che determina». «Sicuramente — precisa Fracassi — il messaggio sono loro. Durante le prove è incredibile come, in tanti momenti, viene da dire: "Ma io il messaggio lo sto dicendo adesso!"; al di là del vuoto c'è un'ostinazione nell'amare l'essere umano, nell'amore». Sottolinea Di Mauro: «Loro sono riusciti a oltrepassare i limiti del rapporto di coppia. L'amore se succede è veramente l'unica cosa che puoi pensare ti accompagni con serenità verso quello che noi sappiamo essere il non essere». E mentre si aspetta si gioca.

Alessandro Pontremoli, docente di Discipline del teatro presso l'Università di Torino, autore di saggi sull'opera di Ionesco e di un intervento di presentazione dello spettacolo, sottolinea come «l'idea che Ionesco ha del teatro sia quella appunto di un'architettura, di un processo di costruzione architettonica in cui le parole, spesso, sono come mattoni casuali inseriti dentro questo meccanismo di costruzione. E oggi, che il teatro è così privo di casa, privo di concretezza, l'idea dell'assenza che dà questo testo, è davvero molto forte. Sentire e capire il vuoto».

Poi Pontremoli accenna a un'inquietante curiosità: «Ionesco collaborò strettamente con Morteo alla realizzazione de *Il gioco dell'epidemia*, che debuttò nel 1971 al Teatro Gobetti, giusto 50 anni fa», spettacolo in cui, in uno spietato gioco al

massacro, la civiltà viene annientata da un virus. Attraverso l'allegoria della peste, che incarna il male assoluto, la morte colpisce tutti, indistintamente. Profetico? «No — puntualizza Pontremoli — ma le due figure centrali, l'oratore Primo e l'oratore Secondo, sono una il prototipo del politico che cerca di gettare addosso le responsabilità a questo e a quell'altro,

giustificando così ciò che ha fatto lui. L'altro è il predicatore del Sole dell'avvenire, come dire: un nuovo mondo, la trasformazione».

Certo, colpisce sentire in questo gran varietà della morte un ricco borghese affermare: «I malati, i morenti e i morti sono o sono stati imprudenti. È sufficiente non mescolarsi alla folla»; o un ideologo:

«Non si tratta di discutere le cause, ma il significato della malattia. A chi rendono tutti questi morti?»; o un medico: «Si muore per ignoranza. Se ci si attenesse ai precetti della medicina, nessuno morirebbe»; o un vecchio, teneramente, alla vecchia moglie: «La felicità era a portata di mano. Non me n'ero accorto». Potere del teatro e dei classici, che permettono, attraverso loro, di leggere l'oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Ieri e oggi Due lavori del drammaturgo si legano in modo singolare al capoluogo piemontese. E alla stagione attuale

Lo spettacolo

Il debutto de *Le sedie*, di Eugène Ionesco, nella traduzione di Gian Renzo Morteo, nuova produzione del Teatro Stabile di Torino -

Teatro Nazionale era previsto in cartellone alle Fonderie Limone di Moncalieri il 13 aprile in prima nazionale, prima di tutte le chiusure. Diretto da

Valerio Binasco, lo spettacolo è interpretato da Federica Fracassi e Michele Di Mauro (insieme nella foto sopra di Luigi De Palma). Ionesco (Slatina, Romania, 1912-Parigi, 1994) è autore anche de *Il gioco dell'epidemia*, tradotto sempre da Morteo (Genova, 1924-Torino 1989), che debuttò nel 1971 al Teatro Gobetti,

creazione in cui la civiltà viene annientata da un virus (in alto una foto d'archivio)

La trama

Le sedie racchiude la poetica di Ionesco, alla ricerca di un senso nel vuoto assoluto che connota l'umanità. Protagonisti sono due vecchi, marito e moglie, circondati da figure inesistenti, sedie che si accatastano, rumori di sottofondo, senza che nulla avvenga davvero. Nodo della «farsa tragica» è esorcizzare la paura

